

◆ *Il premier a Milano frena sul toto-Quirinale*
«Serve una personalità di assoluta garanzia tenendo presente la volontà del Paese»

◆ *A Berlusconi offerta ironica: ci dia lui i nomi*
Ma dal Polo si scatena la bagarre
Controreplica: non capite neppure i paradossi

◆ *I complotti? «Non ci credo, neppure a quelli contro di me». E su Prodi:*
«Troppo aggressività contro gli alleati»

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema: «Prematura la gara per il Colle»

E sul dopo voto: «Sì al confronto, ma per risolvere i problemi del Paese»

MARCELLA CIANNELLI

MILANO Sotto lo sguardo sereno della foto ufficiale di Oscar Luigi Scalfaro, appesa al muro dell'improvvisata sala stampa nella Questura di Milano, allestita per consentire al presidente del Consiglio di tenere in trasferta il tradizionale incontro con la stampa del lunedì, si discute proprio (e inevitabilmente) di chi sarà chiamato a dimettersi in anticipo ha accelerato il rincorrersi dei possibili candidati alla successione. Il toto-Quirinale è diventato un appassionante gioco non solo per i giornali ma anche per i politici. Massimo D'Alema chiarisce subito che a lui non interessa. Un po' perché il suo ruolo istituzionale glielo impedisce pur garantendo, il presidente del Consiglio, che «al momento opportuno, se sarà ritenuto necessario, non mancherà il mio contributo per trovare una soluzione all'altezza» ed un po' perché mi sembra del tutto improprio già da ora esercitarsi in nomi e candidature. E per una volta, visto che altri politici sembrano aver deciso una strada diversa, sceglie di stare dall'altra parte della barricata e se la cava con una battuta «sono un giornalista e non faccio circolare nomi, lascio che siano i politici a farlo...», ed un giudizio di merito «tutto ciò fa parte della politica italiana, di un certo protagonismo... ma chi svolge una funzione delicata come quella del presidente del Consiglio non può fare certe cose».

Può però tracciare la linea guida ideale da seguire per arrivare all'elezione del miglior candidato possibile. Per cui, a parere di D'Alema, «è opportuno che sia scelta una personalità che sia vista dal Paese come un

punto di riferimento di assoluta garanzia istituzionale e di sicuro affidamento. Penso che sia maturo un modo diverso di eleggere il presidente della Repubblica. Il Parlamento dovrà tener conto di come il Paese potrebbe accogliere la decisione di esso. Può anche essere che la maggioranza trovi una convergenza al suo interno che poi possa anche essere ampliata all'opposizione». E, a proposito di opposizione, il premier ha ribadito che «ci sono diversi modi per decidere la candidatura alla Presidenza della Repubblica. Tra questi l'onorevole Berlusconi potrebbe presentare una rosa di nomi e noi, come maggioranza, a questo punto potremmo scegliere. Ma l'onorevole Berlusconi non lo fa perché vuole sempre lui l'ultima parola...». Una boutade che troppi prendono per un'offerta ufficiale, tanto che a tarda sera palazzo Chigi è costretto a spiegare i termini della questione. Solo un «grossolano equivoco», può far credere che D'Alema abbia rivolto qualsivoglia proposta all'opposizione. Il presidente del consiglio - dice palazzo Chigi - ha risposto a una domanda formulando un'ipotesi chiaramente paradossale. D'altra parte - è la conclusione - le repliche del Polo «dimostrano come sia del tutto paradossale pensare che l'opposizione possa presentare qualsivoglia proposta».

Se l'epoca dei nomi è ancora lontana («mancano quasi due mesi» ribatte il presidente) per parlare di complotti sembra di essere sempre in

quella giusta. L'ultimo a parlarne è stato Francesco Cossiga che ne avrebbe intuito un proprio ordo ai danni di D'Alema anche dall'ex premier Romano Prodi che a sua volta, a proposito della sua uscita da Palazzo Chigi, non esitò a ventilare la medesima ipotesi. «Secondo me non ci sono complotti né mai ne sono stati fatti» taglia corto D'Alema precisando che «la politica non può essere interpretata attorno alla categoria dei complotti». Prodi che complotta, Prodi avversario, Prodi nemico? Pur riconoscendo alla formazione politica del Professore «una carica di aggressività verso la coalizione di centrosinistra che pure dovrebbe essere il punto di riferimento dei Democratici» D'Alema ha formulato l'auspicio che «in una logica bipolare avvenga una ricomposizione in un quadro di collaborazione. Mi adopererò per tale scopo». E, anche per questo, non ha voluto assolutamente affrontare il tema della potenzialità elettorale della partito di Prodi, Di Pietro e di alcuni sindaci. «Non saprei che dire, non ne ho idea, fare sondaggi non è il mio mestiere. Ho espresso più volte la speranza e l'auspicio che questo movimento che nasce dal centrosinistra voglia affermarsi come forza capace di fare una politica utile all'intera coalizione in una prospettiva unitaria. Mi interessa l'atteggiamento politico, non la consistenza elettorale». E, a proposito di maggioranza, il presidente non ha escluso la possibilità di un confronto (chiesto peraltro dal Verde Manconi) il cui fine però, in alcun modo, non può essere interpretato come l'anticamera di una crisi. D'Alema è stato netto: «Il presidente del Consiglio è espressione di una maggioranza parlamentare e rimane al suo posto finché questa maggioranza



Massimo D'Alema e Rosa Russo Jervolino al briefing di Milano Cavicchi/Ap

viene a mancare. Se questa maggioranza non ci fosse più il governo si dimetterebbe in Parlamento. Ma adesso il governo deve pensare a risolvere i problemi del Paese, deve pensare all'occupazione e allo sviluppo. Se il Parlamento ci revocerà la fiducia - ha concluso - noi seguiremo le regole costituzionali».

Nella logica del lavorare e con il massimo impegno il presidente D'Alema ha annunciato per il consiglio dei ministri di giovedì la presentazio-

ne di un pacchetto di norme sulla sicurezza con le quali verranno innasprite le pene (fino a dieci anni) per i reati di furto e scippo che vengono ridefiniti come reati contro la persona. Le decisioni vanno nella linea scelta dal governo di combattere la criminalità con ogni mezzo: «Ci è voluto forse più tempo del previsto - ha detto D'Alema affiancato dal ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino che ha appena fatto un bilancio - ma i primi risultati concreti stanno arrivando».

IL CASO

«Non sono un massone» Ciampi querela «La Stampa»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA «Ho solo reso pubblico quello che è un pettegolezzo», si difende Luigi Manconi. Pettegolezzo mica da poco, quello rilanciato dal portavoce dei Verdi domenica scorsa in margine al congresso di Montecatini. Per spiegare le resistenze di una parte dei cattolici democratici alla candidatura del superministro del Tesoro («un grande galantuomo e un grande europeo»), Manconi aveva riferito di quella «ricorrente ombra che aleggierebbe su Ciampi indicato come un esponente della Massoneria», ombra peraltro negata più e più volte, aveva aggiunto il leader ambientalista.

Apriti cielo. Perché immediatamente il pettegolezzo è rimbalzato sulle pagine dei giornali e ha assunto piuttosto i contorni di un sospetto, costringendo lo stesso Ciampi - ieri a Bruxelles, per partecipare ai lavori dell'Ecofin - a una smentita accompagnata da una querela, per ora annunciata, a «La Stampa». In una lettera indirizzata al direttore del quotidiano torinese Marcello Sordi, il ministro ha smentito «categoricamente qualsiasi mia appartenenza, passata o presente, ad associazioni quali la massoneria. Aggiungo che in passato ho sporto querela per diffamazione contro chi ha divulgato questa falsa notizia, assunto ora analoga iniziativa nei confronti del suo giornale».

E mentre ci si interroga sul carattere dell'operazione di Manconi («La mia è stata un'iniziativa felice perché ha spazzato il campo da ogni sospetto»), il dibattito quinquennale torna a girare attorno al «tasso massonico» di questo o quell'aspirante capo dello Stato. Al punto che ieri in scena è tornata anche la Massoneria in persona, quella di Palazzo Giustiniani. «Ciampi non ha mai appartenuto alla Massoneria. Non appartengo al Grande Oriente d'Italia neppure Francesco Cossiga e Lamberto Dini», ha precisato il Gran mae-

stro della Massoneria italiana, il professor Virgilio Gaito (Precisione che, a voler essere puntiglioso, «assolve» tout court dall'accusa Ciampi ma in compenso fa sorgere qualche sospetto su Dini e Cossiga, di cui è smentita l'appartenenza attuale al Grande Oriente ma non ad altre affiliazioni massoniche).

«Sono addolorato di questa barbare che mortifica un paese civile - ha proseguito Gaito - L'etichetta di Massone viene usata come elemento discriminatorio o addirittura con una valenza negativa su persone di grande onorabilità. Il ministro del Tesoro Ciampi è persona di altissimo livello e mi duole che non appartenga al Grande Oriente d'Italia».

E a difendere la Massoneria - ma non direttamente Ciampi dall'accusa di essere un «framassone» - interviene anche Giorgio La Malfa: per il segretario del Pri è inaccettabile il tentativo di criminalizzare un'associazione che ha dei meriti nella storia d'Italia, fra i quali il raggiungimento dell'Unità nazionale e

la lotta alla controriforma». Insomma, «una cosa è la massoneria, una cosa sono le associazioni segrete che del resto i repubblicani, con Spadolini, più di altri hanno combattuto».

E intanto, prosegue il «sondaggio» su Ciampi, già indicato come aderente alle logge dalla stampa cattolica nel '91, quand'era ancora alla guida di Bankitalia. «Non credo affatto che Ciampi sia massone», risponde ad esempio il vicepresidente del Consiglio Sergio Mattarella, che aggiunge: «Tutto questo parlare mi sembra ridicolo. È un cattivo modo di avviare il confronto per il Quirinale». Ciampi non è un massone ma «un grand commis di Stato leale al regime partitocratico», aggiunge Marco Pannella.

Il sindaco di Catania, nonché esponente dei «Democratici» di Prodi, Enzo Bianco invece, si dice amareggiato: a suo giudizio, Ciampi è vittima dei «giochetti di potere di queste ore».

sarebbero già a conoscenza. Amato, come noto, oltre che presidente del Consiglio in anni in cui l'economia italiana viveva in emergenza totale, tra il 1992 e il 1993, è già stato ministro del Tesoro: durante il governo Goria e poi in quello De Mita, l'allora vice di Craxi ha gestito il ministero per quasi due anni, dalla fine di luglio del 1987 alla metà di maggio del 1989. Amato è a suo agio sugli scenari europei, è stato a lungo presidente dell'Autorità Antitrust. Infine, sarebbe in grado di dialogare con il centro dello schieramento politico e con l'opposizione. Insomma, una specie di «riserva della Repubblica» che, in caso, D'Alema conterebbe di richiamare in servizio attivo in via Ventiseptembre.

Possibilità molto minori hanno invece personalità pure di valore riconosciuto, come ad esempio l'attuale presidente della Consob (ex ministro del Bilancio) Luigi Spaventa.

IL RETROSCENA

Il premier rassicura Marini: mai un candidato contro di voi

ROMA Sarà pure, come dice Franco Marini, che quella per il Quirinale «è ancora una corsa finta», ma come inizio non c'è male. Proprio ieri, il segretario Ppi si è visto - per un'ora e mezza - Massimo D'Alema: «Non abbiamo toccato il toto-Quirinale», ha poi giurato, «si è parlato di lavoro...». Ma se la corsa è virtuale, le grida e gli sgambetti non sembrano per niente finti. È bastato che il nome di uno dei papabili al Colle venisse smentito nell'apposito blocco di partenza ed è finita come si sa: Ciampi ha querelato un quotidiano per avergli dato del massone, il riconfermato leader dei Verdi Manconi ha fatto marcia indietro spiegando che aveva solo riportato una vecchia voce, con l'intento di depotenziarla, Veltroni ha precisato di non aver formalmente designato Ciampi, ma di aver solo designato l'identikit di un uomo «candidato dell'Italia». Dini ha alzato un muro molto alto, («Ciampi rischia di essere il candidato dell'estrema sinistra») sgretolato solo in parte nel corso della giornata con una rettifica: non voglio frenare nessuno, ma la candidatura deve essere espressione di un arco vasto di forze. Insomma, le cose si sono già ingarbugliate parecchio.

Tanto che D'Alema, da Milano, oltre a sottolineare l'«inopportunità di avanzare nomi in questa fase, ha sentito il dovere di rifarsi alla precisazione di Veltroni. Ovvero: non c'è, né potrebbe esserci, alcuna candidatura ufficiale di Ciampi. Siamo ancora alla scelta del «metodo», fa in sostanza capire D'Alema, e in questa chiave vanno lette forse altre due affermazioni del premier. La prima, sotto forma di boutade, che possa anche essere il Polo, e non necessariamente la maggioranza, ad avanzare una rosa di nomi. La seconda, che in questa elezione bisogna dare un segnale forte e affidabile al paese, tenendo conto che sarebbe già matura in Italia l'elezione diret-

tad del capodello Stato. La conseguenza o il senso finale di tutte queste affermazioni, non è affatto, come vuole qualcuno, che la candidatura di Ciampi risulta «bruciata». Tutt'altro. Il problema è capire come e quando le diverse strategie e le diverse esigenze in campo troveranno una composizione sul terreno del metodo. I nomi che circolano sono tutti degnissimi; il rischio, avvertono in molti, è che si arrivi a ridosso della convocazione dei grandi elettori senza intesa sul metodo da seguire. Le ragioni per cui i Ds e Veltroni, pur senza candidare ufficialmente Ciampi, hanno designato un identikit che corrisponde all'at-



AI LETTORI

Per uno spiacevole errore tecnico, su l'Unità di ieri, lunedì 15 marzo, sotto il titolo di apertura di pagina 5 «Per l'addio di Scalfaro un messaggio alle Camere». Anche Prodi e Bertinotti consultati da Violante», non c'era l'articolo in questione, ma la «duplicazione» dell'articolo accanto, a firma di Raffaele Capitani, sull'apertura della «corsa» per la successione al Quirinale dell'attuale presidente della Repubblica, intitolato «Dini stoppa Ciampi: lo vuole l'estrema sinistra».

Ci scusiamo del grave inconveniente con i lettori de l'Unità e con i colleghi interessati.

tuale ministro del Tesoro sono note e comprensibili. Da un lato, l'indiscusso prestigio dell'uomo, e l'obiettiva corrispondenza tra la storia del ministro e le esigenze di affidabilità e popolarità che la carica impone; dall'altro, il rifiuto preventivo di candidature che dovessero apparire come frutto di trattative ristrette, patti segreti e compromessi non trasparenti.

Non è nemmeno un mistero, del resto, che sul nome di Ciampi, fosse orientato anche Prodi, che infatti, a quanto pare, non ha gradito la mossa del Ds. Ma a Botteghe Oscure, è chiaro, non avevano alcuna voglia di andare alle europee, lasciando in mano al professore una carta del gene-

re. Frutti della «competition». D'Alema, come si sa, respinge la tesi di chi dipinge nella candidatura di Ciampi un complotto contro il suo governo, (dato che due laici - dice ad esempio Cossiga - non potrebbero sedere insieme sulle due poltrone più importanti e quindi prima o poi il premier dovrebbe lasciare palazzo Chigi), ma ha forse qualche preoccupazione nel veder irrigidita la corsa sul nome di Ciampi. Ieri il capo del governo si è sentito a lungo con Veltroni sul punto, e la precisazione del segretario dei Ds sembra venire incontro ad alcune delle preoccupazioni espresse da D'Alema.

Il problema di fondo, per pa-

lazzo Chigi, è lavorare su una persona o una rosa di nomi che siano in grado di tenere unita la maggioranza di centro-sinistra, allargando poi i consensi. Una delle condizioni per tenere unita la maggioranza è che si esprima un candidato su cui vi sia un'adesione convinta dei Popolari. Il che non vuol dire, necessariamente, che il candidato del centrosinistra «deba» essere un uomo del Ppi (anche se salgono le quotazioni di Jervolino e Mattarella). E che «contro» il Ppi, dice palazzo Chigi, non si deve far nulla. Anche perché c'è davvero chi la gara sul Quirinale la gioca per mettere in difficoltà maggioranza e governo. B.M.I.

Per il Tesoro già spunta il nome di Amato

Ciampi sul Colle? Nella girandola delle ipotesi si pensa al ministro che lo sostituirebbe

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Giuliano Amato di nuovo al ministero del Tesoro? Sarebbe un grande ritorno, certo. I molti estimatori dell'ex «Dottor Sottile» - e tra questi il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, che ha confidato ai suoi collaboratori questa intenzione - apprezzerebbero sicuramente il rientro di Amato al ministero di via Ventiseptembre.

Naturalmente, l'altrettanto nutrito gruppo di personalità che - pur riconoscendone le grandi capacità - hanno in cordiale antipatia Amato, in questo caso avrebbe poco da festeggiare. Gli anti-Amato, arrivati a questo punto, quasi quasi sperano nel naufragio totale della candidatura di Carlo Azeglio Ciampi per la presidenza della Repubblica. In questo caso - dicono - il superministro del Tesoro resterebbe dove sta, e non ci sarebbe il rischio di

vedere Giuliano Amato succedergli.

Ipotesi, progetti; molto spesso si tratta solo di fumo destinato a non trasformarsi mai in arrosti, scenari buoni soltanto per i giornali, e in grado di sopravvivere lo spazio di un mattino. Certo è che con l'avvio delle grandi manovre per il Quirinale, politici e governanti cominciano a considerare anche le possibili ricadute dirette o indirette di ogni loro mossa. E non c'è dubbio che nell'ipotesi che Carlo Azeglio Ciampi effettivamente diventi presidente della Repubblica non sarebbe cosa facile immaginare un rimpiazzamento sulla poltronissima del ministero più potente, che consente di svolgere un ruolo fondamentale su tutti i passaggi più importanti della vita italiana.

È chiaro che la candidatura Ciampi - che naturalmente è molto gradita, per così dire, al diretto interessato - è più che mai in alto mare, e che molta acqua do-

vrà scorrere sotto i ponti prima che questo o quel nome venga ufficialmente o ufficiosamente designato.

Ma è altrettanto chiaro che la sola eventualità che Ciampi lasci il Tesoro, in questa o in una prossima e differente occasione - non può essere trattata con sufficienza. Le persistenti tensioni sui conti pubblici, la crescita modesta dell'economia e dell'occupazione, la necessità di gestire questa fase dell'euro, il rapporto con i partner dell'Unione Europea sono tutte questioni che richiedono un ministro del Tesoro non solo competente, ma anche di prestigio. E (si ragiona a Palazzo Chigi) anche un po' più in linea di Ciampi rispetto alle esigenze e agli approcci politici ed economici della presidenza del Consiglio. I nomi su cui ragionano i collaboratori di D'Alema - sempre nel caso ipotetico Ciampi debba cedere il Tesoro - sono sostanzialmente due, con qualche

candidato aggiuntivo con minori possibilità (almeno per ora). Un candidato per così dire «naturale» sarebbe Vincenzo Visco. Il ministro delle Finanze è un economista di vaglia, è una persona di sinistra, ha dato buona prova nel suo dicastero, insieme e a fianco di Ciampi ha affrontato nei consigli Ecofin e dietro le quinte la durissima battaglia per l'euro. Inoltre, la riforma dei ministeri prevede a regime l'unificazione - come si fa in Germania, per esempio - di Tesoro e Finanze in un superministero dell'Economia: sulla carta, Visco sarebbe come detto la candidatura naturale alla successione. E rispetto a Ciampi, Visco rappresenterebbe anche una certa continuità di scelte politiche, dalla politica dei redditi alle questioni del welfare.

Ma Massimo D'Alema sembrerebbe invece propendere per una soluzione diversa: Giuliano Amato, per l'appunto. E della sua propensione i diretti interessati

